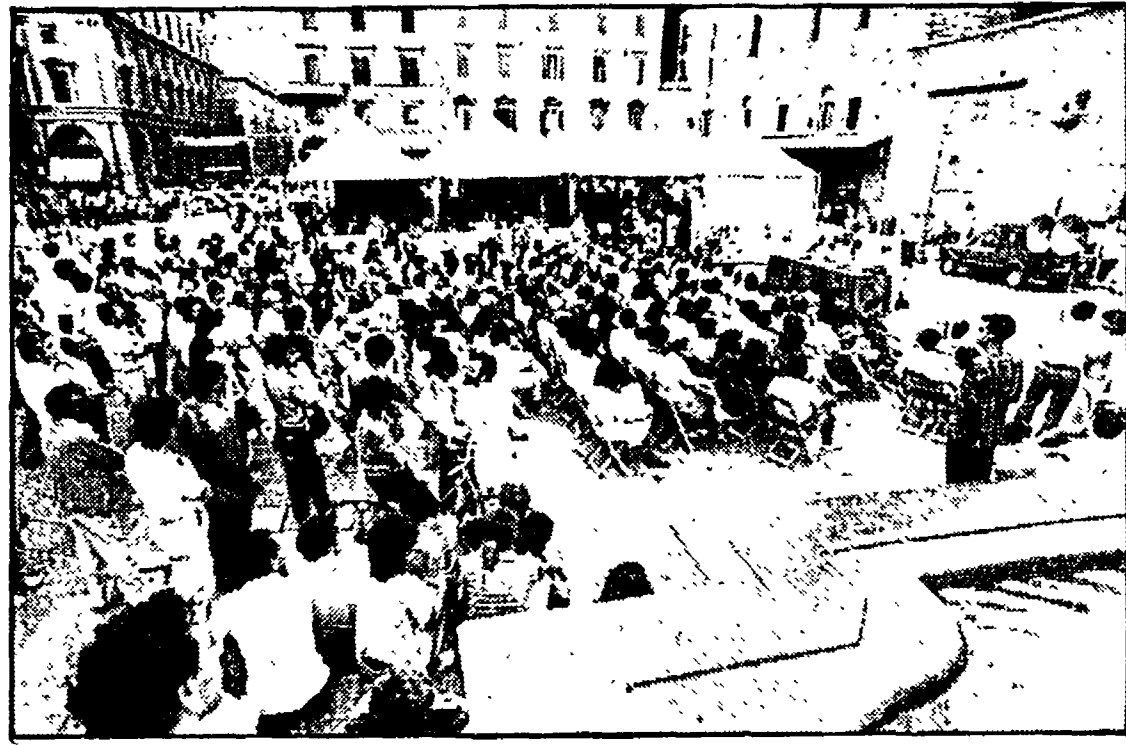


Gli Editori Riuniti alla Festa dell'Unità di Bologna



La libreria in piazza

Nel centro cittadino uno stand «ER» presenta la propria produzione e ha organizzato affollati dibattiti



BOLOGNA — Un interno dello Stand; nel fondo, un «Bobo» di Sergio Staino, disegnato per gli Editori Riuniti; sopra il titolo, uno dei dibattiti organizzati in piazza del Nettuno

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Quindici piramidi bianche sovrastano una mareia di libri. Ai lati le austere architetture di palazzo d'Accursio e di palazzo Re Enzo e l'imponente figura del Nettuno. Qui, in questo angolo incantevole di Bologna, nel cuore antico della città, è nata una libreria un po' anomala, che vende solo volumi larghi «ER», Editori Riuniti. Una parte della festa dell'Unità è distante chilometri dal grande parco all'estrema periferia della città, sede consueta dell'annuale incontro con il nostro giornale.

Sui banchi si alternano, l'uno vicino all'altro, titoli vecchi e nuovi. Ricordate le copertine disegnate da Bruno Munari, con il quadrato rosso in bella vista? I saggi di Lukács e di Galvano Della Volpe? La collana de «Le idee» con i testi sacri di Marx, Engels, Lenin e Gramsci? Le bellissime storie di Gianni Rodari illustrate da Emanuele Luzzati?

Al loro fianco i testi nuovi dalle facciate polimeriche che parlano di P2 e di terrorismo, di guerre nucleari e di tecnologia. E poi i «David», primo approccio della casa editrice con la letteratura contemporanea, le ricerche storiche, le biografie, il piccolo e prezioso gioiello dei «Libri di base», una collana giunta ormai quasi al centesimo volume. C'è, racchiusa in diverse decine di metri quadrati, tutta la storia di questa casa editrice di partito.

«Era una scommessa — dicono i compagni della sezione universitaria che gestiscono lo stand — che adesso, vicini alla chiusura, possiamo dire di aver vinto».

Quando se ne cominciò a parlare non poche erano le perplessità. La libreria in piazza è una tradizione recente della Festa provinciale dell'Unità. Nel 1980 l'iniziativa venne limitata ai libri tascabili e a quelli economici. Poi quattro anni di pausa. Nell'84 si riprese con il doveroso omaggio ad una casa editrice democratica, l'Einaudi, colosso in crisi. Quest'anno si decide di continuare e si pensò subito ai «nostri» Editori Riuniti. Qualcuno avanzò però dei dubbi: riuscirà il suo catalogo a reggere il confronto con quello, molto più ricco di titoli e di nomi di prestigio, della casa torinese? Si propose di affiancare agli Editori Riuniti un'altra editrice, ma poi non se ne fece nulla. Si preferì rischiare e i risultati hanno dato ragione a chi ha avuto coraggio.

«Le vendite — dicono sempre i compagni universitari — vanno bene, anzi benissimo. Pensavamo di incassare una decina di milioni e alla fine del cammino ne abbiamo raccolti almeno tre volte tanto». Le cifre sono più o meno quelle dello scorso anno, con una differenza però. I libri degli Editori Riuniti costano molto meno di quelli di Einaudi. Quindi si è venduto di più. Un successo inaspettato.

Che cosa «tira» maggiormente? Va bene la letteratura, i «Libri di base», quelli d'attualità politica: sulla P2, i servizi segreti, il caso Moro. Bensì il Fortebraccio, il nuovo ma anche i vecchi suoi libri. E alcuni volumi che non mancherà — assicura Peloso — di far discutere, per finire con un «quasi» inedito di Gianni Rodari, tre romanzi brevi già pubblicati sul «Pioniere», illustrati da Emanuele Luzzati.

informazioni, consulenze. È un pubblico speciale quello che gira per lo stand, fatto in gran parte di frequentatori non abituali delle librerie: anche questo è un dato non da poco a dire dal «campionario» di visitatori, dai giovanissimi agli anziani, che hanno la possibilità di circolare liberamente, dal mattino alla sera a mezzanotte. E così c'è anche chi domanda se Editori Riuniti significa unione tra tutti gli editori italiani.

Bruno Peloso, neo amministratore delegato, non nasconde la sua soddisfazione. È stato nominato agli inizi dell'estate, chiamato a dirigere un non facile processo di ristrutturazione e a far fronte ad una situazione di difficoltà che coinvolge questa come altre case editrici, di sinistra e no. Lo affianca, per coordinare la direzione editoriale, Tullio De Mauro, il noto linguista, ideatore dei «Libri di base». Rinnovato anche il consiglio d'amministrazione, in cui hanno fatto ingresso, tra gli altri, rappresentanti di alcune tra le più grosse federazioni del Pci, come Bologna, Modena, Milano, Firenze.

Progetti? Rafforzare e qualificare la linea editoriale per stimolare la battaglia politica e culturale: si punta sulla collaborazione di un ampio ambiente di intellettuali, non necessariamente comunisti, ma comunque interessati e impegnati al progresso scientifico e culturale e alle prospettive democratiche nel nostro paese e in Europa; fare insomma del dialogo con il pubblico, come è avvenuto qui a Bologna, un elemento permanente. Gli incontri organizzati quest'anno all'ombra del Nettuno (sull'eversione con Nando Dalla Chiesa, Luciano Violante e Carlo Roggnoni, direttore di Epoca; su Fortebraccio con Natalia Ginzburg, Oreste Del Buono, Sergio Staino e Aldo Tortorella; sulla letteratura fantastica e gialla con Romolo Rancini, Franco Fossati, Umberto Eco) non resteranno fatti isolati che si esauriranno con la stagione delle feste. Si pensa anche a temi come la responsabilità degli scienziati, dibattuto a Ferrara con Bernardini, Battistelli, Oliverio, Rodotà, e al successo ottenuto dalla presentazione del libro di Alberto Cecchi sulla P2, organizzata dalla federazione di Firenze con Ingrao e Paolo Barile. «Diverranno — afferma Peloso — espressione della nostra identità».

«Vogliamo in definitiva — aggiunge — riconquistare una nostra fisionomia precisa, collocandoci con chiarezza nell'area della sinistra, ma restando aperti a contributi di tutti; e collegarci con la gente e con i suoi problemi, dimostrando che la politica, contrariamente a quanto affermano i mass-media, «si vende» e la gente non ne è stanca». Intanto, si comincia a pensare alle prossime novità. Qualche anticipazione? Il secondo volume del dizionario del cinema, di Fernando Di Giannatello, i «Profili dell'Italia repubblicana», una storia di questi quarant'anni scritta a più mani (da Argan a De Mauro, da Sylos Labini e Paolo Leon a Paolo Murialdi e Franco Ferrarotti), un libro di Peter Glotz sulla socialdemocrazia tedesca che non mancherà — assicura Peloso — di far discutere, per finire con un «quasi» inedito di Gianni Rodari, tre romanzi brevi già pubblicati sul «Pioniere», illustrati da Emanuele Luzzati.

Giancarlo Perciaccante

L'intervista a George McGovern

Inizì con Carter ed è stato accennato da Reagan. L'impulso conservatore è venuto dal fallimento del governo federale in molti settori della politica interna e dalla frustrazione e dalla rabbia per la vicenda degli ostaggi americani in Iran. C'era anche la percezione che negli affari internazionali (Afghanistan, America centrale, Medio Oriente) le cose per gli Usa non stavano andando bene. Tutto questo si aggiungeva ad uno strisciante sentimento di delusione per il Vietnam. Reagan offriva risposte semplicistiche ma forti.

— Il presidente della «rivincita»...
— Sì. Rivitalizza le forze. Reagan è un approccio maschilista dell'America che incontra il consenso di certi settori dell'opinione pubblica Usa.
— Lei è stato un tenace oppositore della guerra del Vietnam. Ora, in America, sembra stia nascendo una letteratura che tende a rilegitimare e rivalutare quella guerra. Cosa c'è dietro a tutto questo?
— C'è uno sforzo per fare ciò, ma credo che non avrà successo. Il tentativo è quello di mettere vestiti più belli a quella guerra ma la maggioranza dell'opinione pubblica americana è ancora convinta che quello del Vietnam fu un errore disastroso.
— E il Nicaragua?
— È possibile che questo sia uno dei motivi di quella campagna. Credo tuttavia che non manderemo soldati americani in quel paese proprio a conseguenza dello spiacevole ricordo del Vietnam.
— Vista da fuori, l'opposizione sociale e politica americana a Reagan sembra molto debole. È così?
— È vero. Il partito democratico è demoralizzato e disorganizzato. Non noi ab-

blamo il governo ombra che esiste in altri paesi con sistema parlamentare. Il fatto poi che la sconfitta di Mondale sia stata così totale ha tolto ogni prestigio alla sua leadership. E poi in America non c'è per nulla una sinistra organizzata.
— È possibile pensare ad una diversa politica Usa con l'attuale presidenza?
— Credo che non si possa cambiare politica finché in quelle stanze ci sarà Reagan.
— Qual è a suo giudizio il punto più caldo della situazione internazionale?
— Il conflitto Usa-Urss sulla questione degli armamenti. Non riesco a ricordare un momento in cui la corsa agli armamenti sia stata così fuori controllo.
— E dello scudo spaziale che pensa?
— Sono contrario a questa politica perché è un altro grosso passo nella corsa al riarmo.
— Oltre alle «guerre stel-

lari» Reagan non sembra nemmeno disdegnare la «guerra commerciale» lasciando spazio alle spinte protezionistiche.
— Non credo. Reagan è stato abbastanza consistente nel resistere. Se dovessi dare un voto buono lo darei proprio in questo settore.
— Per l'Europa e l'Italia quale ruolo vede nei rapporti tra Est e Ovest?
— Vorrei che l'Italia prendesse un'iniziativa per un'Europa libera da tutti gli armamenti nucleari. Così l'Europa ed Italia potrebbero insistere perché Usa e Urss non avessero nessun bersaglio sul continente. I partners della Nato potrebbero anche prendere l'iniziativa di non colpire per primi.
— Al vertice dell'Unione Sovietica negli ultimi due anni vi sono stati grandi cambiamenti. Cosa pensa di Gorbaciov?

«Credo che lui darà molto più attenzione all'economia e alla vita interna dell'Urss. Questo perché è molto più consapevole del fatto che deve diminuire le spese militari se vuole fare decollare l'economia sovietica. Vedo in Gorbaciov un leader con più immaginazione e creatività rispetto ai suoi predecessori».

«Credo che in questi due o tre anni riusciremo a costruire un'alternativa. Noi democratici abbiamo già tre nomi su cui puntare: Mario Cuomo, governatore di New York; Robert Kennedy, Gary Hart».

«E i suoi programmi?»
«Non ho piani particolari. Conto di rimanere attivo in politica e dentro il partito democratico. Ora sto lavorando ad un lungo articolo che forse, successivamente, diventerà un libro. In esso affronto ciò che, a mio parere, l'America dovrebbe fare nei prossimi dieci anni. L'articolo sarà pronto tra due mesi e il libro tra due anni».

Raffaele Capitani

Il deficit tra 118 e 130.000 miliardi

Ieri sono stati i rappresentanti delle Regioni a misurare con le ricette del pentapartito per l'86. Ma alle Regioni i conti del governo non sono piaciuti. Prima di dare un giudizio prospettato dal ministro del Tesoro: l'impegno del governo — ha detto — è volto a mantenere sostanzialmente l'attuale livello di pressione fiscale complessiva.

Oggi la Dc dovrebbe chiarire la sua linea per la finanziaria in un vertice a piazza del Gesù, domani la seconda puntata. Il dibattito si preannuncia spigoloso.

La Conferenza dei presidenti regionali, e Guzzetti (Lombardia), Bartolini (Toscana), Massi (Marche), Nicolosi (Sicilia), Melis (Sardegna) al termine dell'incontro a palazzo Chigi con il sottosegretario Amato e il ministro delle Regioni Vizzini.

L'esempio più clamoroso di questo doppio binario del governo viene dalle previsioni di spesa per l'86. Per sé il pentapartito riserva un aumento complessivo di 35.900 miliardi (+10,6 per cento), alle Regioni solo di 2.786. «Solo» perché questi 2.786 miliardi sono appena il 4,68 per

cento in più per quanto riguarda i trasferimenti correnti e il 5,9 per i trasferimenti in conto capitale. Cioè sono, nel primo caso, meno del tasso programmato di inflazione e nel secondo caso meno della crescita del prodotto interno lordo.

È vero che per quanto riguarda il tasso programmato il governo ha già operato una vistosa virata correggendo la prima previsione del 5 per cento e sostituendola con una meno ottimistica (ora si parla del 6-6,5 per cento). Tutti i conti saranno rimessoci da questo adeguamento. Ma ciò non sposterà il rapporto leonino tra spese centrali dello Stato e spese regionali. E questo, ovviamente, alle Regioni non piace. Come non piace, del resto, che il governo le abbia convocate senza essere in

grado di presentare uno straccio di cifra neppure per i grandi numeri della manovra economica (solo ieri a tarda sera sono circolate nuove ipotesi di cifre tirate fuori dal cappello di Goria). Le Regioni, comunque, non gradiscono neppure le proiezioni elaborate dagli uffici dei ministeri, soprattutto sulle due grandi voci che interessano il loro intervento quotidiano: la sanità e i trasporti.

SANITÀ — Tra quello che il pentapartito vorrebbe concedere alle Regioni per l'86 e quello che chiedono i presidenti regionali c'è una differenza di 3.200 miliardi. In un documento elaborato dai tecnici regionali si contestano anche i dati dell'85. La spesa sanitaria reale di quest'anno — scrivono — «tende ad avvicinarsi a 41mila mi-

liardi di lire rispetto ai 39.200 stanziati nel bilancio dell'85».

TRASPORTI — Le Regioni giudicano sottodimensionato anche il fondo trasporti. Stimano che per l'86 sia necessario uno stanziamento minimo di 800 miliardi per «assicurare il completamento dei programmi in corso, il mantenimento dei livelli produttivi ed occupazionali e l'ammmodernamento dei mezzi, degli impianti e delle tecnologie». Il governo risponde con la promessa di 1.800 chilometri di tratta dalla Sicilia al Veneto.

Della dotazione del fondo nazionale trasporti (come di tariffe e prezzi amministrati) chiede di parlare con Craxi anche la Confederazione dei servizi pubblici degli enti locali.

Daniele Martini

I socialisti prendono tempo

che l'opinione di Craxi e Martelli? O ha ragione il quotidiano della Dc, il «Popolo», che ieri ha scritto che il presidente del Consiglio avrebbe già approvato le proposte del ministro del Tesoro?

Una cosa comunque è certa: le dichiarazioni di Formica hanno segnato un malessere che ha cominciato a diffondersi nel Psi a partire dall'elezione del Presidente della Repubblica e che giunge a far discutere la linea politica del partito. Se ne è parlato a lungo, ieri, nella riunione dell'esecutivo. Sensibili correzioni di linea sono state sollecitate dai «formichiani» (Dell'Unto) e dalla sinistra (Covatta). E lo stesso Martelli,

concludendo, ha dovuto riconoscere che il partito ha bisogno di procedere ad un aggiornamento della propria politica, e che proprio la finanziaria può essere l'occasione per ristabilire dei contatti con il Pci.

Lo scenario prospettato da Martelli all'esecutivo vede infatti i due maggiori partiti — Dc e Pci — in una fase di profonda trasformazione. Nel primo si accentuerebbero i conno-

tati di forza moderata che vuole imprimere il proprio marchio egemonico sulla coalizione di governo. Nel secondo si è aperto un dibattito che potrebbe condurre il partito verso «la sponda di una moderna sinistra riformista». Una realtà nuova, dunque, che secondo molti intervenuti deve spingere il Psi a rivedere molte cose. E proprio Martelli, nella conferenza stampa, ha annunciato che a

metà ottobre si riunirà l'assemblea nazionale del partito: si discuterà di «programma, governo, prospettiva». Insomma, quasi un congresso.

Martelli, con i socialisti, ha poi parlato dei rapporti nella maggioranza, del Pci e delle giunte locali.

MAGGIORANZA. «Dobbiamo affrontare uniti i prossimi tre anni. Ma la stabilità è la premessa per qualsiasi azione. Gli elettori hanno scelto la stabilità e sarebbe assurdo se venisse smentita. In altre parole, Craxi a Palazzo Chigi fino al termine della legislatura. Pci. Il dibattito che si è aperto al suo interno è importante, ancorché faticoso e nervoso. Emergono posizioni differen-

ziate non solo sulla tattica ma anche su questioni ideologiche e politiche di prima grandezza. Consideriamo sbagliate e ritardatrici rispetto alle evoluzioni possibili le posizioni del compagno Ingrao». Ma anche Chiomonte ha attaccato il governo, «ha osservato un giornalista, «Ma Martelli: «Una cosa è l'attacco frontale al Psi ed al suo gruppo dirigente. Un'altra cosa è la critica ad un governo rispetto al quale il Pci si colloca all'opposizione».

LE GIUNTE LOCALI, INFINE. Dal vicepresidente del Psi è venuta una «sollecitazione a concludere le trattative per i governi locali non ancora formati (ha proposito delle Pu-

ghe, ha precisato che le soluzioni che si stanno definendo non devono essere «condizionate da orientamenti nazionali»). E poi, una candida ammissione: «In tutti questi mesi ci si è scannati (nel pentapartito, ovviamente, anche sulle formule, ma non si è invece parlato di cosa le giunte devono fare. E su questo problema centrale che ha visto il Psi concedere alla Dc tutto, rompendo le giunte di sinistra anche laddove esistevano maggioranze popolari, non ha ritenuto di dover aggiungere altro. Ma non è questo un punto decisivo per i nuovi rapporti a sinistra con il Pci?»

Giovanni Fasanella

Quel bambino malato di Aids

to di New York, ma l'appello è stato respinto. Di qui il boicottaggio. In questo conflitto tra i genitori con le autorità locali da un lato e il sindaco e il giudice dall'altro non si contano opinioni contrari-

stanti. L'allarmismo è degenerato in isteria, in reazioni irragionevoli. La voce della ragione, in questo caso, risuona soltanto dalla parte delle pubbliche autorità cittadine. Non era facile, proprio ieri, a New York, si sono svolte le elezioni primarie per designare i candidati alla gestione del più grande municipio d'America. Ammet-

tere, come hanno fatto il sindaco in carica Edward Koch e i suoi antagonisti, il diritto di un bambino affetto dall'Aids a frequentare la scuola con le dovute garanzie, non era popolare. Ma al vertice della città è prevalso il buon senso. Non è bastato. La protesta è continuata anche ieri, secondo giorno di scuola. I genitori non voglio-

no sentire ragioni. Inutile, l'assessore alla pubblica istruzione Nathan Glines si affannò a chiedere: «Ma che razza di sistema scolastico vogliamo avere a New York? Un sistema che discrimina o che è sensibile ai bisogni di qualsiasi bambino?».

Aniello Coppola

causa. Anche il perenne confronto con la polizia, gli odii tribali contro la comunità asiatica, il protagonismo delinquenziale di chi non ha nulla salvo la propria forza fisica ed emotiva sono alla base dello spaventoso rogo di Handworth.

Antonio Bronda

Violenza a Birmingham

sceluti di cui non è stato finora possibile accertare se siano uomini o donne. La maggioranza dei feriti sono fra i vigili del fuoco (27) e poliziotti (3) bersagliati da una fitta sassaiola e dal ripetuto lancio delle bottiglie incendiarie. Il fatto che miscela, stoppacci e contenitori fossero pronti in grande quantità apre un interrogativo ovvio sulla «spontaneità» del riot, il tumulto classico al termine del quale l'opinione pubblica si dichiara (scontenta e scontenta); i politici, i sociologi e i commentatori si interrogano smarriti sulle possibili cause.

Il capo della polizia regionale, commissario Geoffrey Dear ha difeso l'operato dei suoi uomini dalle precise accuse di «inattività e indifferenza» mosse dagli abitanti locali. «All'inizio c'erano solo dodici agenti di servizio — ha detto Dear — poi ne sono accorsi 750 ed è motivo di soddisfazione che la battaglia abbia potuto essere controllata e vinta entro due ore». Anche la signora Thatcher, in una conferenza stampa nella città scozzese di Aberdeen, è dello stesso parere. Il Premier non ha voluto sbilanciarsi nell'attribuire responsabilità o nel-

l'individuare le cause «per non ispirare gli animi». L'opposizione laburista chiede una inchiesta ufficiale da affidare al giudice Scarman che nello stilare il suo rapporto su incidenti analoghi nell'81-'82 aveva criticato la tattica della polizia e sottolineato le cause sociali del fenomeno. Ad Handworth, i residenti dicono che nelle ultime settimane le forze di sicurezza avevano riaccolto il profilo dando la caccia agli spacciatori di droga. La tensione cresceva lo scontro era nell'aria. Ma quando si sono levate le fiamme, gli agenti non c'erano e doveva passare del tempo prima che ricomparissero sulla scena in gran forze.

Giorgio Sgheri

«Il fatto è che potrebbe accadere di nuovo. A Toxteth e a Croxteth e in altre sacche di povertà di Liverpool la fiammata potrebbe riaccendersi per combustione spontanea che è facile provocare e strumentalizzare. Proprio in questo momento il Comune laburista di Liverpool, strangolato dalle misure di austerità della Thatcher (taglio dei contributi statali) dichiara la propria bancarotta finanziaria. Non ha i soldi per pagare i suoi trentamila dipendenti. Il sindaco ha già inviato il preavviso di licenziamento. I sindacati lo con-

sigliano ad aspettare. Ma solo l'intervento del governo può impedire in extremis una rivolta che colpirebbe con ripercussioni incalcolabili un milione e mezzo di abitanti. I conservatori hanno dichiarato guerra alle autorità locali, in tutta la Gran Bretagna, imponendo limiti di spesa che rischiano di far saltare ogni fonte di occupazione, ogni servizio sociale in settori urbani già tanto disastrati. Hanno anche «abolito» l'autorità dei servizi amministrativi regionali (tutte le laburiste) fra cui il Gic di Londra: una rivale politica, nel disprezzo delle conseguenze sociali e del rispetto dei diritti democratici, che rischia di innescare altri contraddittori, altri sussulti, altri e peggiori scontri. Fino a quando può durare?

Antonio Bronda